

Stanco di aspettare gli avventori e sentendosi la gola arsa, dava l'incarico a qualche conoscente di vendergli la roba, e, lasciato il suo trabiccolo, andava a bere.

Nei giorni di magra, quando cioè sentiva avvicinarsi la sacra bolletta, comprava una pagnotta, e, trapassatala da parte a parte colla verga di ferro, se la buttava su una spalla, come chi porta una valigia col bastone in un lungo viaggio, e via verso casa, *irato ai patrii numi*.

Una notte di marzo, facendo i sentieri che conducono a casa sua, stanco, si sedette a piè di un castagno, si addormentò e quivi stette fino al mattino. Destatosi, fu preso da una febbre violenta che lo ridusse in fin di vita. Chiamato il prete, si acconciò dell'anima, per dirla all'uso antico, e morì.

Come erano dolci e quanti per un soldo! Quattordici, quindici. O bei tempi andati quando per un soldo si avevano quindici fichi! Chi li vendeva? « Baldin » dei Bicocchi.

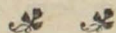
Ogni settimana, d'autunno, partiva da Pistoia con un asino gravato di due corbelli, e vendeva stando sotto un albero della piazza: intorno frotte di ragazzi col soldino in mano: e lui prendeva due foglie di fico, vi poneva i frutti, chinandosi fino a nascondere il capo nel vano del corbello, e intanto qualche birichino affondava la mano nell'altro...

Quante volte, o buon « Baldin », mi hai addolcito la bocca coi tuoi quattordici fichi! Che Dio ti rimeriti la tua bontà e pazienza con cui hai accontentato, ed anche tollerato, tanti monelli, ladruncoli e impertinenti!

« Tgni su el man, ragacc; a me em còsten di baioc e del fadig; tgni su, tgni su el man ».

Montese, ottobre 1926

C. MANZINI



Sull'origine di Ariminum

Vari studiosi si sono affannati nel ricercare gli antichissimi fondatori della città di Rimini, la cui importanza, nella Storia Romana e nel Medioevo, è a tutti nota. Ma colui che più degli altri ha studiato tale questione, è certo il Tonini (1) il quale però è giunto a delle conclusioni che a me invero non sembrano accettabili. Vero è che le antiche fonti pochissimo dicono in merito

(1) L. TONINI, *Ricerche sull'origine della città di Rimini*. Vol I, p. 42 e seg.

a ciò e mal si accordano apparentemente fra loro, sicchè non deve sembrare strano, se per colmare le lacune dei testi o siasi fatte ipotesi poco rispondenti a verità o d'altra parte siasi giudicata la questione impossibile a risolversi. Entro subito nell'argomento prendendo in attento esame i passi controversi di quegli antichi autori, che, sia pur fugacemente, accennano alle origini della città di Rimini. Strabone nel Libro V della sua geografia (1) afferma: « τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὀμβρῶν ἐστὶ καταικλα, καθάπερ καὶ ἡ Πασούεννα. δέδεκται δ'ἐποίκους Ῥωμαίους ἐκατέρα ».

Da questo passo parrebbe quindi sicuro che furono gli Umbri, coloro che per primo colonizzarono Rimini. Data l'autorità della fonte, dopo tale esplicita affermazione la questione sembrerebbe risolta. Lo stesso storico però, aveva già in altro passo precedente (2) ricordato la città di Ravenna, riportando l'opinione che ne faceva fondatori i Tessali. Al Tonini tale ultima notizia è parsa una contraddizione con quanto Strabone dice nel passo sopra riportato, che cioè Rimini è colonia degli Umbri come Ravenna. Ci è pertanto necessario cercar di determinare in un primo tempo a quale popolo credesse Strabone doversi la fondazione di Ravenna, se cioè agli Umbri o ai Tessali. Io faccio notare come lo Storico in parola, ricordando Ravenna non ne affermi egli l'origine Tessala, lascia invece intendere che esiste una tradizione, sul cui valore poi non si pronuncia, che attribuisce appunto ai Tessali la fondazione di questa città. Adopera infatti il verbo « λέγεται » cioè si dice, si crede. Ma poichè ai suoi tempi erano gli Umbri che abitavano Ravenna, aggiunge come gli stessi Tessali accogliessero costoro nella loro città, poichè non riuscivano a tener testa ai Tirreni o Etruschi (3). Viene ora naturale domandarsi che cosa in merito all'origine di Ravenna dicano le altre fonti storiche (4). Plinio ne parla nel libro 3° della sua Storia Naturale. Egli così si esprime: « ... Ravenna sapinorum oppidum cum amne Bedese ab Ancona CVM pass. Nec procul a mari, Umbrorum Butrium » (5). Prima però di passare a considerare il valore di tale affermazione, credo necessario, per quanto è possibile, chiarire se nel testo Pliniano debba leggersi, come a me sembra (6) « ... Ravenna Sapinorum oppidum » oppure « Sabinorum » come sostiene il Tonini, e come anche mostra di credere il

(1) STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 11.

(2) Cfr. STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 7.

(3) STRABONE, *Libro I*. Cap. I, 7.

(4) Cfr. ZOSIMO. 5, 27.

(5) PLINIO, *Nat Hist.* III, cap. 15.

(6) Cfr. AMATI, *Dissertazione sul Castro Mutilo*. Pag. 50, e App. VII alla *Diss. II sul Rubicone*.

Pais ⁽¹⁾. Il Tonini, nell'opera citata ⁽²⁾, ritiene impossibile accettare la lezione « Sapinorum » perchè egli dice che Plinio « ... subito dopo aggiunse « Umbrorum Butrium » perocchè se egli avesse giudicato sì l'una che l'altra di quelle due città, avere appartenuto ugualmente agli Umbri Sapinati, per non usare una distinzione inutile ed opposta alla chiarezza avrebbe dovuto dirle o ambedue degli Umbri o ambedue dei Sapini; ma poichè Plinio accompagnò il nome di quelle città con distinte speciali determinazioni, è a tenere che nella mente di Plinio queste fossero particolari a ciascuna di esse e non comuni ad ambedue; e perciò dicesse: « Umbrorum Butrium » perchè credesse Butrio avere appartenuto in origine agli Umbri e « Ravenna Sabinorum » perchè giudicasse questa in origine dei Sabini: ossia di un popolo diverso e distinto dagli Umbri ». Il sottile ragionamento del Tonini non mi sembra convincente. Egli in sostanza dichiara di non accettare la lezione « Sapinorum » perchè Plinio poco dopo aver ricordato la città di Ravenna, nel menzionare Butrio, vi aggiunse « Umbrorum ». Ma tale aggiunta non deve significare, io credo, che le due città appartenessero, come conclude il Tonini, a popoli diversi e questo prescindendo dalle ragioni storiche che non certo, come dirò più sotto, ci spingono a ritenere Ravenna abitata dai Sabini. Gli Umbri, nel periodo della loro potenza, occuparono gran parte delle regioni dell'Italia centrale settentrionale ⁽³⁾ formando, a seconda delle contrade abitate vari raggruppamenti, tanto che Livio ⁽⁴⁾ avendo certo presente tale espansione, nel ricordare gli Umbri, adopera l'espressione « ... populi Umbriae »; ora noi sappiamo dallo stesso Livio ⁽⁵⁾ come gli Umbri, abitanti le terre situate nelle due opposte rive del fiume « Sapis » (poco lontano da Ravenna) venissero chiamati « Umbri Sapini » e formassero la tribù Sapia ⁽⁶⁾. Ecco quindi naturale in Plinio questo voler con esattezza indicare che Ravenna era abitata dagli Umbri Sapini, da quegli Umbri cioè che avevano fissato la loro dimora nei pressi del fiume « Sapis » ed appunto per questo detti « Sapini ». Io trovo poi logico, che

⁽¹⁾ ETTORE PAIS, *Italia Antica: Ricerche di Storia e di Geografia storica*. Vol. II, pag. 50, nota 5.

⁽²⁾ Pag. 46 e seg.

⁽³⁾ Cfr. ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Pag. 483 e seg. Cfr. pure dello stesso autore, *Storia Critica di Roma*. Pag. 336, 342 e seg.

⁽⁴⁾ LIVIO, *Libro 28*. Cap. 45.

⁽⁵⁾ LIVIO, *Libro 31*, 2.

⁽⁶⁾ A proposito del popolo umbro cfr. DURUY, *Histoire des Romains*. Tomo I « Anciens peuples de l'Italie ». Pag. 27 seg: FRERET, *Recherches sur l'origine et l'histoire des differents peuples d'Italie*. Acad. des iux., vol. XVII, Hist. pag. 90 e E. BRIZIO, *Epoca Preistorica*. Pag. 128 seg.

quando il medesimo autore ricordò più sotto la città di Butrio, ugualmente abitata dagli Umbri, ma non propriamente da quelli Sapini, aggiungesse a Butrio « Umbrorum ». In altre parole il passo più sopra riportato di Plinio lo intendo nel seguente modo « Ravenna città degli Umbri Sapini dista da Ancona 105.000 passi; nè lontano dal mare si trova Butrio pure abitata dagli Umbri » che anche ammettendo essere chiamati Sapini gli Umbri di Butrio, non trovo tanto strano e contrario alla chiarezza, nel passo Pliniano, la mancata specificazione di « Sapinorum ». Ma pure lasciando da parte le considerazioni varie che sono venute facendo per dimostrare che deve ritenersi errata in Plinio la lezione « Sabinorum », rimangono sempre delle forti ragioni storiche che ci inducono a non ritenere possibile che i Sabini, dalle loro sedi poste a sud dell'Umbria, si spingessero fino alla lontana Ravenna rimanendovi ad abitarla. Nè di questo presunto possesso di Ravenna, da parte dei Sabini, abbiamo, che io sappia, memoria negli antichi autori. Ho del resto già rilevato come Strabone, il quale in merito alla nostra questione fornisce i maggiori elementi (sia pure apparentemente discordi), ponga gli Umbri in Ravenna ed in un modo che non lascia luogo a dubbi. Non è comunque mio intendimento soffermarmi a considerare a quale popolo sia dovuta la fondazione di Ravenna; a noi solo interessa stabilire che cosa a tal proposito pensasse Strabone e questo abbiamo già veduto. Che se ho fermato forse troppo la mia attenzione sopra l'incerto passo Pliniano, ciò non è stato tanto per giungere più facilmente ad una probabile conclusione circa l'origine di Rimini, quanto per rettificare un evidente errore, certo dovuto all'essere sconosciuto ai copisti il nome del popolo Sapino. Ed una volta dunque che Plinio ricorda Ravenna soltanto come città Umbra, questo dimostra come avesse assai poco fondamento, nella mente degli antichi scrittori, l'opinione che Ravenna fosse stata originariamente colonizzata dai Tessali. Abbiamo veduto infatti che Strabone, nel riportare tale notizia, ne lascia intendere tutta l'incertezza. Ad ogni modo, a parte la tradizione più o meno attendibile dell'origine Tessala di Ravenna, stà il fatto certo inconfutabile che al tempo di Strabone questa era abitata da Umbri; quindi allorchè lo storico su menzionato accennando a Rimini, non esitò a definirla « colonia degli Umbri » avendo presente che pure Ravenna, città non lontana da Rimini, aveva popolazione Umbra, credè opportuno aggiungere questa particolarità ed allora avemmo « Rimini colonia degli Umbri come Ravenna ». Certo che in quel momento Strabone dimenticò, io credo, di aver più sopra riportato quella credenza che faceva i Tessali fondatori di Ravenna. Egli, secondo me, sia perchè indottovi dal suo naturale senso di erudizione ma principalmente per far comprendere il grado di espansione degli Umbri, nel ricordare l'origine Umbra di Rimini, vi aggiunse la postilla

di Ravenna. Ora che la mia ipotesi non sia inverosimile lo prova il fatto che Strabone in altri passi del V Libro della Sua Geografia insiste su questo concetto della grandezza dell'Umbria. Al Cap. 2^o, par. 1^a egli dice infatti « οἱ δ' Ὀμβρικοὶ μέσοι μὲν κεῖνται τῆς τε Σαβίνης καὶ τῆς Τυρρηνίας, μέχρι δ' Ἀριμίνου καὶ Ραουέννης προλασιν, ὑπερβάλλοντες τὰ ἄλλα » « e più sotto ancora ⁽¹⁾: « ... τὴν δ' Ὀμβρικὴν καθ' ἣν οὐδὲν ἦττον μέχρι καὶ Ραουέννης ὁμολογοῦσιν ἅπαντες διατείνειν οἰκεῖται γὰρ ὑπὸ τούτων ».

Il Tonini, nella sua dotta opera ⁽²⁾, dichiara di non poter « nulla stabilire » circa l'origine di Rimini. Tale conclusione, a mio credere, non può essere accolta, poichè da un esame obiettivo del testo di Strabone ben possiamo riconoscere Rimini opera dell'antichissimo popolo Umbro ⁽³⁾ che nel suo periodo di forza e di splendore dominò nelle regioni orientali dell'Italia centrale e settentrionale ⁽⁴⁾, cacciandone con le armi il popolo Siculo ⁽⁵⁾ che, sotto tale forte pressione, fu respinto nell'Italia meridionale, da dove poi passò nell'isola a cui dette il nome.

MARIO DE DOMINICIS

NOTIZIE

Benito Mussolini inaugura il Congresso delle Scienze nell'Aula Magna dell'Archiginnasio. — Il 31 ottobre è stato inaugurato, nell'Aula Magna della Biblioteca dell'Archiginnasio — alla presenza di S. E. il Capo del Governo — il Congresso delle Scienze. La vasta sala era gremita di scienziati, congressisti, di professori, di studenti, di ufficiali e di signore, molto prima delle 16, ora fissata per la cerimonia.

Fra le autorità si notavano i senatori Rava, Albicini, Dallolio, Tanari, Sitta, Pullè, Ferri, ai quali si sono aggiunti poco dopo S. E. l'on. Peglion, S. E. il generale Cavallero, il generale Tassoni, i deputati Biagi e Mantovani, Monsignor Gallinetti, il comm. Turchi Presidente della Deputazione Provinciale, col segretario generale comm. Gheduzzi, il Rettore dell'Università prof. Sfameni, un largo stuolo di professori della R. Università e di personalità civili e militari. Sul palco d'onore, sono i Gonfaloni del Comune e della R. Università coi valletti, e una rappresentanza di fascisti universitari di Milano, Pavia e Modena. Inoltre il gen. sen. conte Carlo Porro rappresentava il Ministero delle Forze

⁽¹⁾ STRABONE, *Libro V. Cap. II, 10.*

⁽²⁾ Cfr. opera citata, nota I, pag. 50.

⁽³⁾ Flor., I, 17.

⁽⁴⁾ Cfr. DE SANTIS, *Storia dei Romani. Vol. I, pag. 102.*

⁽⁵⁾ Ant. e Philist. apd. Dion. Hal., I, 22.

Militari, gli on. Buttafocchi e Manaresi la Camera dei Deputati, il prof. Antonio Fulloni il Municipio di Reggio Emilia, La R. Accademia delle Scienze di Modena è rappresentata: per le scienze Giuridiche dal prof. Carlo Arnò, per le scienze storiche dal prof. Albano Sorbelli e per le scienze mediche dal prof. Arturo Donaggio. La Deputazione di Storia Patria di Modena è rappresentata dal prof. Albano Sorbelli. Alle 16,10 entrano nella sala, accolti da tutti i presenti col saluto romano, Benito Mussolini con il Cardinale Arcivescovo Nasalli-Rocca in porpora. Un applauso lungo scrosciante scoppia quando il Duce appare in piedi sul palco d'onore. Il Primo Ministro siede fra il Sindaco e il prof. Somigliana ed ha ai lati alcuni senatori e il generale Porro.

Si alza per primo a parlare il Sindaco di Bologna gr. uff. Puppini, che così si esprime:

« *Eminenza, Eccellenza, Signori!* Sono lieto di porgere il saluto della città di Bologna agli studiosi italiani, che sono qui convenuti per il Congresso della Società per il progresso delle Scienze. Sono, in particolar modo, lieto di poter presenziare questa seduta dinanzi all'Eminentissimo Cardinale, nostro Arcivescovo, la cui presenza appare una rinnovata conferma, come nell'unità del nostro spirito vi sia una profonda armonia fra la Scienza, alla quale onestamente ci dedichiamo, e la fede in Dio, che profondamente sentiamo. Signori! Noi abbiamo vissuto ieri ed oggi indimenticabili ore, ore di entusiasmo reverente e devoto per il Duce del Fascismo, che è stato salvatore prima, ed è ora reggitore sapientissimo delle sorti della Patria. E perciò, o uomini dello studio, questo saluto che io vi rivolgo è un saluto che proviene dall'emozione provata in questi giorni, non è un freddo e convenzionale saluto, è un saluto che è animato da note profonde della vita reale vissuta, ed è perciò maggiormente degno di voi, appunto perchè la scienza, alla quale voi vi dedicaste dalla prima giovinezza, la scienza altro non è, non può essere, se non esperienza intima, profonda, ragionata, tormentata della vita, non può essere se non un complesso di pagine belle, mirabili pagine del libro della vita! Signori! Siamo qui, in una delle aule magne dell'antico Studio Bolognese. Venendo in questo luogo, avete reso omaggio alle grandi glorie del nostro passato. Ma da questo luogo, il nostro pensiero, per virtù nostra, e anche per omaggio a coloro che qui furono maestri, nel nome di Bologna si protende verso il futuro, verso quel futuro che vedrà accresciuta la grandezza della Patria per il valore, per la forza, per la sapienza dei suoi figli, sotto l'impulso e la guida di Benito Mussolini, Duce del Fascismo, al quale io mi onoro di ripetere la devozione, la reverenza della città di Bologna ».

Segue il prof. Sfameni, Magnifico Rettore del nostro Ateneo e Presidente del Comitato ordinatore del Congresso. L'oratore esordisce col rilevare l'importanza data a questa quindicesima riunione sociale dalla presenza del Capo del Governo; ciò che costituisce — dice — un conforto e un omaggio alla scienza fra i più ambiti e possenti, ed è atto d'onore per la stessa nazione intera. La scienza riceve il degno riconoscimento e l'invito ad essere, ognora più, magistero di superiore e intima vita della Nazione. I suoi cultori lo sentono appieno, ne attingono nobilissimo impulso, che sarà certamente fecondo. L'Università madre tutto questo adeguatamente comprende.

L'oratore dice doversi gratitudine all'on. Mussolini, che ha fatto sua una sentenza dell'antica filosofia, che solo il nesso fra il potere politico e la scienza dà tregua agli umani travimenti, ed ha insegnato l'unione tra il sapere e l'azione.

Il prof. Sfameni, al termine del suo discorso, in nome dell'Istituto per la storia dell'Università, presenta a S. E. il Primo Ministro il nono volume dei lavori della Società delle Scienze, che si dedica e si intitola a questa riunione, in segno di ossequio e di augurio.

Si alza poscia il prof. Somigliana che così esordisce: « La Società Italiana per il